

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 37 (2017)
n. 7

Francesco Ghia
Silvano Zucal
**È TORNATO
IL RAZZISMO,
VERGOGNA
DELL'UMANITÀ**

Vincenzo Passerini
**I DUE MONDI
CONTRAPPOSTI**

Stefano Paternoster
**LA POVERTÀ
NEL PENSIERO
ISLAMICO
E IL SUO VALORE
PER IL DIALOGO
INTERRELIGIOSO**

Lorenzo Perego
**LA TEOLOGIA
DELLE ALLEANZE**

Francesco Lauria
**IL VOLTO
E IL RESPIRO
DI BARBIANA:
MICHELE
E DON LORENZO
TUTTO ACCADDE
IN OTTOBRE**

IL MARGINE 7 AGOSTO-SETTEMBRE 2017

<i>Francesco Ghia</i> <i>Silvano Zucal</i>	3	È tornato il razzismo, vergogna dell'umanità
<i>Vincenzo Passerini</i>	8	I due mondi contrapposti
<i>Stefano Paternoster</i>	13	La povertà nel pensiero islamico e il suo valore per il dialogo interreligioso
<i>Lorenzo Perego</i>	24	La teologia delle alleanze. Per una teologia biblica delle religioni oltre le contraddizioni dei tre paradigmi
<i>Francesco Lauria</i>	30	Il volto e il respiro di Barbiana: Michele e don Lorenzo
	33	Tutto accadde in ottobre

Quando è il momento opportuno?

Non è ora che si può riconoscere il diritto a essere cittadini del proprio Paese perché vi si è nati e cresciuti. Non ora, giacché altre priorità incombono; prudenze e opportunità vanno attentamente considerate. Non è ora che si può aiutare senza condizioni chi muore in mare. Questo è il tempo del noi e del loro, distinti, giudicati e separati da muri. È il tempo nel quale la vergogna ritorna e non suscita più indignazione e ribellione. Così, ancora più ostinatamente noi facciamo memoria, nel presente, dell'oltraggio nazi-fascista all'umanità, come dei martiri del Canale di Sicilia. È oggi il momento per dire ancora no. È oggi il momento opportuno per dire che "Noi" siamo tutti e tutte noi, ma proprio tutti e tutte. È oggi il momento dei diritti e dell'aiuto senza calcoli. Sulle *ramblas* tenendosi per mano perché l'umanità deturpata non è cosa astratta, siamo tutti noi. Altrimenti il domani ci presenterà il conto dei nostri distinguo, dei calcoli e delle convenienze. Se non ora, quando? Semmai era già il momento ieri e l'altro ieri ma siamo stati pavidì, deboli e non abbiamo osato. Ora è il momento. Lo sappiamo: siamo umani e fragili ma non soli perché Tu sei del nostro tempo, come (qui in quarta di copertina) si chiese (e noi conosciamo la risposta) Giovanni, poeta, politico e maestro, che usò le parole e la Parola per costruire mondi più giusti. (pr)

È tornato il razzismo, vergogna dell'umanità

FRANCESCO GHIA, SILVANO ZUCAL

Abbiamo lasciato alle nostre spalle una calda, bollente estate, che ha condizionato le nostre vite e le nostre abitudini. Ma al di là di questi effetti dirompenti dei cambiamenti climatici, c'è un altro clima che sta cambiando e condizionando le nostre vite e le nostre abitudini. Un altro fantasma si aggira per l'Europa... Detto da subito e con chiarezza: sta tornando il razzismo conclamato.

Era dal tempo del *Manifesto sulla razza* del 1938 – che proclamava che «è tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza» – e delle successive leggi razziali che il razzismo non appariva in modo così esplicito nel dibattito pubblico, nei giornali e nei leader politici di estrema destra, da Salvini alla Meloni, in parte anche in quelli dei Cinque Stelle e con scarsa resistenza opposta dalle forze di centrosinistra.

Persino slogan apparentemente innocenti come il renziano «aiutiamoli a casa loro» (riferito alle ondate migratorie) nasconde un sottofondo profondamente razzista... Che senso ha infatti parlare di «casa loro» nei confronti di chi fugge perché sente che il mondo nel quale aveva fino a quel momento vissuto non è più ospitale per lui? È il ben noto atteggiamento ipocrita di chi versa lacrime di cocodrillo e magari anche qualche soldino per le campagne di raccolta fondi mediante scintillanti show televisivi e poi volta lo sguardo schifato nei confronti dello zingarello insistente e maleodorante che sotto casa tende la mano per l'elemosina...

Viene in mente una vignetta di Mafalda, l'eroina della striscia a fumetti creata da Quino: si vede Susanita, la bambina che sogna di diventare da grande una donna ricca e importante, che, in uno slancio di solidarietà con il genere umano, si immagina un giorno di dare un sontuoso banchetto con i

potenti e i vip della terra per raccogliere fondi per contrastare la fame del mondo. «Ah, che bello», esclama ispirata, «poter fare, quando sarò ricca, una cena di solidarietà e raccolta fondi per i poveri del pianeta... Mangere-mo caviale, ostriche e aragoste, il tutto inaffiato con il migliore champagne. E, grazie ai i soldi raccolti, compreremo riso, fagioli, tapioca e tutte quelle altre schifezze di cui si nutrono i poveri a casa loro...».

I riferimenti storici permettono di dire una cosa spesso sottaciuta. I Paesi nazi-fascisti, ovvero Austria, Germania e Italia, hanno elaborato in modo molto diverso la grande “colpa razziale”. In modo molto ampio in Germania, pressoché nullo nell'Austria patria di Adolf Hitler, in modo piuttosto ambiguo e ipocrita in Italia. Per questo i fantasmi sepolti nelle viscere di Austria e Italia riemergono più facilmente di quanto accada in Germania. Partiti dichiaratamente xenofobi e razzisti ci sono anche in Germania (*Alternative für Deutschland* oltre ad alcune formazioni minoritarie dichiaratamente neonaziste), ma non rischiano di andare al governo come potrebbe accadere in Austria o in Italia.

Allineiamo allora, in ordine necessariamente sparso, alcuni episodi emblematici di razzismo conclamato che hanno accompagnato la nostra estate. Don Massimo Biancalani, parroco a Pistoia, porta alcuni migranti ospiti in piscina dopo una stremante giornata di lavoro e posta una bella foto, accompagnata da una frase che parafrasa un passaggio di don Milani: «loro sono la mia patria, i razzisti e i fascisti sono i miei nemici». Insulti da Salvini e Forza Nuova che vuole assistere alla Messa per controllare la dottrina di don Biancalani (e già solo il fatto che Forza Nuova si faccia paladina della ortodossia cattolica [*sic!*] basterebbe a confermare il noto aforisma hegeliano sulla storia nella quale la tragedia tende sempre a mutarsi in farsa...). Che non osi il povero parroco citare e commentare il passo di Matteo sul giudizio finale: «Ero straniero e mi avete ospitato ... Signore, quando ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo ospitato? ... In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli ... l'avete fatto a me» (Mt 25, 35.38.40).

Muore una bimba di malaria e, nonostante le proteste accorate del nonno, si strumentalizza tutto e i migranti sono colpevoli come gli untori per la peste ne *I Promessi Sposi*. Titolo di *Libero*, giornale ormai apertamente razzista: *Dopo la miseria portano le malattie*. «Dagli all'untore!», per citare la *Colonna infame*... Anche se qui di infame c'è solo un certo giornalismo che ha ormai raggiunto livelli di civiltà ignobile e indegni del nome di umanità...

Per fortuna alcuni giornalisti coraggiosi ancora ci sono. Antonella Napoli, una giornalista dell'“Huffington Post”, esprime su Twitter disappunto nell'aver constatato l'apprezzamento espresso da tanti, troppi, italiani nei confronti del manifesto di Forza nuova con l'immagine della Repubblica Sociale che ritrae un uomo di colore mentre aggredisce una donna bianca. Pochi minuti e subito viene subissata *online* di insulti pesanti e di minacce di stupro...

E si potrebbe continuare con gli esempi. La sostanza non cambia: il razzismo è stato ormai “sdoganato”. Se fino ancora a pochi anni fa chi aveva idee razziste le esprimeva semmai nel privato, ma si guardava bene dall'espertorarle in pubblico, perché consapevole di suscitare un moto di riprovazione, oggi non ci scandalizziamo più... Il razzismo è diventato parte della libera espressione delle idee... Un'opinione come un'altra...

Perché il razzismo latente è diventato conclamato? Usando due profonde riflessioni di Max Scheler sul “pudore” e sul “risentimento” come dimensioni fondamentali della vita emotiva e poi anche delle relazioni, potremmo dire che il risentimento ha annullato la preziosa funzione negativa di censura e inibizione esercitata un tempo dal pudore. Il pudore assumeva fondamentalmente anche una funzione positiva che permetteva uno spazio, mentale e fisico, in cui favorire e conservare la relazione. Il razzista nascondeva sempre, con pudore, il suo razzismo con una premessa: «io non sono razzista, anzi aiuto i neri in Africa, ma...». Ora è saltata anche questa premessa, sostituita in toto dal risentimento. L'altro, lo straniero, è la vittima designata per le proprie frustrazioni e per i propri fallimenti. Come direbbe Scheler, citando Nietzsche, «quante menzogne per non ammettere che questo odio è odio! Che profluvio di grandi parole e di grandi gesti, che arte dell'“onesta” calunnia!»... ■

I due mondi contrapposti

VINCENZO PASSERINI¹

73° Anniversario dell'eccidio nazifascista di Malga Zonta, Folgaria (Tn), 15 agosto 2017. Orazione ufficiale

Autorità, cittadine e cittadini tutti, il Comitato Onoranze Caduti Partigiani che presiede all'organizzazione di questa cerimonia mi ha chiesto, nella persona del presidente dell'ANPI di Trento, Mario Cossali, di tenere quest'anno l'orazione ufficiale. Ho accettato con una certa emozione l'invito e l'ho ringraziato.

Parlare in questo luogo, ricordare le vittime dell'eccidio del '44 ci costringe ancora una volta a riflettere su quei due mondi contrapposti, il mondo dei carnefici e il mondo delle vittime, il mondo del nazifascismo e quello della Resistenza, il mondo del totalitarismo e il mondo dell'umanesimo democratico che sta alla base della nostra Costituzione.

La mia riflessione muove da un particolare punto di osservazione, che è quello di chi opera nel campo dell'accoglienza dei più deboli, degli ultimi: poveri, senza dimora, disabili, carcerati, famiglie in difficoltà, anziani, minori in affido, rifugiati, immigrati. Un punto di osservazione che privilegia inevitabilmente la riflessione sulle visioni radicalmente diverse di umanità che stanno alla base di quei due mondi contrapposti.

Mi soffermerò su quattro aspetti della visione nazifascista di umanità e di quella, contrapposta, del nostro umanesimo:

1. La supremazia assoluta dello Stato e l'insignificanza del valore della persona umana nell'ideologia nazifascista; noi invece crediamo nella sacralità di ogni persona umana;

¹ Presidente del Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (CNCA) del Trentino-Alto Adige.

2. La supremazia della razza e il disprezzo per altri gruppi umani considerati naturalmente inferiori; noi invece crediamo che le razze non esistano e che gli esseri umani sono uguali;

3. La supremazia di un popolo e di una nazione e l'odio per lo straniero; noi invece crediamo nella fraternità universale, più forte di ogni differenza e di ogni confine;

4. La supremazia della forza e l'esaltazione della guerra; noi invece crediamo nel valore supremo della fragilità umana e nel primato della pace.

1. Questa riflessione parte ricordando i nomi delle 17 vittime che noi oggi commemoriamo, perché ricordare il nome vuol dire riconoscere l'indistruttibile dignità e unicità di ciascuno, in contrapposizione proprio all'insignificanza della persona umana proclamata e praticata dall'ideologia nazifascista. Ecco i loro nomi:

Barbieri Marcello	De Pretto Gildo	Scortegagna Mario
Cocco Antonio	De Vicari Giocondo	Tessaro Giovanni
Cortiana Romeo	Gasparoni Gelsomino	Viola Bruno
Dal Maso Dino	Losco Angelo	Zordan Domenico.
Dal Medico Angelo	Maistrello Angelo	
Dalla Fontana Ferdinando	Marcante Giuseppe	
	Marchet Eupremio	

I nazisti li hanno uccisi, hanno tolto loro la vita, ma non potevano togliere loro la dignità. La dignità dell'essere umano non è data o tolta da qualcuno. C'è nell'essenza stessa della persona, di ogni persona, in qualsiasi situazione essa si trovi, e noi dobbiamo solo riconoscerla. Su questo si fondano i diritti umani. Non siamo noi che li diamo o li togliamo: sono iscritti nell'essere stesso della persona umana e noi dobbiamo solo riconoscerli e tutelarli, con le leggi e i comportamenti.

L'ultimo di questo mondo è grande come il primo, il barbone più emarginato ha una grandezza umana di fronte alla quale io mi devo sempre inchinare, l'anziano magari demente porta dentro un patrimonio indistruttibile di dignità che io devo onorare quotidianamente, il profugo, bianco o nero che sia, merita lo stesso rispetto del presidente della Repubblica o del papa.

Quest'idea di umanità sta alla base della nostra convivenza, sta alla base della nostra Costituzione nata dalla Resistenza, sta alla base della tutela in-

ternazionale dei diritti umani ed è esattamente l'opposto di quella professata dall'ideologia nazifascista. Per quest'ultima gli individui non valgono nulla. Come diceva nel 1934 un ideologo nazista, Krannhals, «l'individuo non ha come tale né il diritto né il dovere di esistere, poiché ogni diritto e ogni dovere promanano dalla *Gemeinschaft*», cioè dalla comunità, dalla società, in pratica dallo Stato¹. «Non si deve lasciare spazio alla sfera privata. Il nostro uomo è sempre in uniforme», recita il regolamento nazista del servizio civile obbligatorio per i giovani². È lo Stato che dà o non dà il diritto di esistere. Asservire, schiacciare e perfino sterminare degli esseri umani diventano soltanto una questione di utilità per lo Stato. Le persone non valgono nulla.

E invece per noi le persone sono tutto, ciascun essere umano è universo di dignità infinita, sono gli esseri umani che fondano la legittimità dello Stato, non è lo Stato che crea o distrugge la legittimità della vita delle persone. Davanti agli uccisi di Malga Zonta, chiediamoci se noi stiamo o no riconoscendo la dignità indistruttibile di ogni persona, anche di fronte ai drammi spaventosi dei migranti, la più grande tragedia umanitaria dai tempi della seconda guerra mondiale. Ogni persona ha il suo nome e cognome, ha la nostra stessa dignità che chiede di essere riconosciuta. Qui è il cuore della nostra civiltà, qui sono i baluardi che dobbiamo difendere della nostra civiltà.

In questo momento, mentre io parlo, migliaia di migranti innocenti, donne e uomini, sono detenuti nelle carceri libiche, che chiamano centri di raccolta, ma sono dei lager. Esseri umani che noi abbiamo respinto.

Da dieci, quindici anni almeno, tutte le testimonianze di migliaia di persone migranti che sono passate per quegli inferni ci raccontano la stessa cosa; tutti i giornalisti di tutti i giornali e di tutte le televisioni (ultimo in ordine di tempo Domenico Quirico su "La Stampa" del 12 agosto) ci raccontano la stessa cosa: questi centri sono dei lager disumani, dove le persone patiscono la fame e la sete, vivono in condizioni disumane, sono percosse e torturate se non pagano, sono violentate.

Non possiamo far finta di non sapere il destino che aspetta questi esseri umani in mano ai libici, in mano alle bande e alle milizie che si spartiscono e contendono il potere in quel paese con il quale facciamo accordi e che lucrano sulle spalle dei migranti detenuti, come documenta un recente rapporto delle Nazioni Unite. Anche ai tempi degli uccisi che noi oggi qui ricor-

¹ Giuseppe Dossetti, *Introduzione*, in Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno. 1898-1944*, Il Mulino, 1986, p. XIX.

² Paola Rosà, *Willi Graf. Con la Rosa Bianca contro Hitler*, Il Margine, 2008, p. 45.

diamo si fingeva di non sapere che destino attendeva tanti ebrei deportati. Anche noi oggi sappiamo e non possiamo tacere. Non è questa la strada per affrontare il dramma dei profughi. Questa è una strada vergognosa e disumana.

I nomi e i cognomi dei morti di Malga Zonta ci ricordano che tutte le vittime innocenti hanno un nome e un cognome, un volto, una storia, una dignità irripetibile che chiede di essere riconosciuta. Non possiamo voltare la testa dall'altra parte.

2. La supremazia della razza. Il nazismo non ha inventato il razzismo, l'ha portato alle estreme e più aberranti conseguenze con lo sterminio degli ebrei. Ma il razzismo c'era già, come c'è ancora.

Noi sappiamo che le razze non esistono, che non ci sono differenze naturali tra gli esseri umani, che le differenze del colore della pelle, delle abitudini di vita, dei livelli di sviluppo economico sono legate a fattori ambientali e climatici che hanno influito sul corpo umano e sull'organizzazione sociale lungo il corso dei millenni della storia umana.

Questa uguaglianza naturale, oggi ribadita dagli studiosi di genetica, sta anche al cuore del Vangelo, che è parte fondamentale della nostra civiltà.

Eppure le nostre società democratiche si portano dentro un'eredità razzista. Possiamo parlare di razzismo democratico. A partire dalla democrazia greca, nella quale contavano solo i cittadini maschi, mentre le donne, gli schiavi e gli stranieri valevano poco o nulla perché considerati esseri naturalmente inferiori.

Ma anche la democrazia anglosassone, sia nella versione inglese che in quella americana, era fondata sulla discriminazione tra gli esseri umani che valevano tanto e quelli che non valevano nulla: dai cattolici irlandesi privati per secoli dei diritti civili e politici, ai nativi d'America, d'Asia, d'Africa, d'Oceania sterminati e chiusi nelle riserve, ai neri, deportati e schiavizzati. La democrazia per alcuni, la schiavitù e la morte per tantissimi altri. Il Vangelo brandito come ideologia, ma tradito nei fatti dai cristiani europei. La nostra civiltà europea è piena anche di questi cuori di tenebra, di tanti genocidi razziali prima del genocidio razziale più scientificamente pianificato, e più orrendamente eseguito, il genocidio degli ebrei.

Noi italiani siamo stati tra i carnefici, ma anche tra le vittime del razzismo. Carnefici, con le violente occupazioni coloniali di Libia, Etiopia, Eri-

trea e con la persecuzione e lo sterminio degli ebrei a fianco di Hitler. Vittime, anche. All'inizio del Novecento William Williams, Commissario all'Immigrazione del porto newyorchese di Ellis Island, dove approdavano gli immigrati, istaurò una feroce politica razzista. In uno dei suoi rapporti affermava che «un'ampia quota di immigrati proviene da razze sottosviluppate e dalle classi più povere dei paesi più poveri d'Europa», e questi immigrati «stanno abbassando il nostro livello di vita e di civiltà». Si riferiva a slavi, ebrei e italiani. Bisognava fermarli, respingerli³. Gli Stati Uniti adottarono a più riprese leggi restrittive verso l'immigrazione italiana e di altri paesi del Sud ed Est Europa, privilegiando quella anglosassone e tedesca, in nome, apertamente, della superiorità razziale degli uni e dell'inferiorità degli altri.

Non usiamo contro altri questa ridicola e violenta arma del razzismo che è stata usata anche contro di noi.

3. All'ideologia nazifascista che afferma la superiorità di una nazione sulle altre e l'odio per lo straniero, noi contrapponiamo la cooperazione internazionale e la fraternità universale.

I nazionalismi hanno portato l'Europa e il mondo intero alla catastrofe. Non c'è alternativa alla cooperazione e all'unità dell'Europa. L'Europa non è il nostro passato, è il nostro futuro. Abbiamo appena cominciato a stare insieme dopo secoli e secoli nei quali ci siamo combattuti, esibendo superiorità degli uni sugli altri, di un popolo sull'altro, fomentando l'odio reciproco. Due guerre mondiali stanno a testimoniare dove portano i nazionalismi.

I morti che oggi ricordiamo ci ammoniscono col loro silenzio. Ascoltiamoli. Basta nazionalismi, ci dicono, cercate la collaborazione e l'unità, malgrado tutte le difficoltà. Basta odio degli uni contro gli altri. Basta odio dello straniero. Ritrovate la strada della fraternità universale, l'unica strada giusta.

C'è una piccola poesia che da un po' di anni gira, anche nella rete, e che dice molto in poche righe. Potremmo anche aggiornarla, modificarla, arricchirla, ma resta attuale nella sostanza:

«Il tuo Cristo è ebreo / la tua macchina è giapponese / la tua pizza è italiana / la tua democrazia è greca / il tuo caffè è brasiliano / le tue vacanze sono turche / i

³ Donna R. Garbaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, 2003, pp. 43-44.

tuoi numeri sono arabi / la tua scrittura è latina. / E tu rimproveri al tuo vicino / di essere uno straniero».

Noi rifiutiamo l'odio verso lo straniero, predicati dal nazismo e dal fascismo, in nome della fraternità universale, ma anche in nome di una realtà che ci vede sempre più legati gli uni agli altri, al di là di ogni confine.

Però io non so se c'è davvero tutto questo odio per gli stranieri. O meglio, mi sembra un odio molto selettivo. Le cronache di questi giorni ci dicono che c'è un *boom* di turisti stranieri in Trentino. Non so in Veneto, ma nella nostra Provincia è così.

Per lo scorso anno, l'anno migliore di sempre per il turismo trentino, l'*Annuario* della Provincia Autonoma ci dice che abbiamo avuto 1.708.460 arrivi di turisti stranieri (di tutti i colori e di tutte le religioni, non è un problema), che si sono aggiunti ai 4 milioni di italiani. Per i turisti in Trentino abbiamo a disposizione 482.105 posti letto, in 72.983 strutture, tra esercizi alberghieri, complementari, alloggi privati, seconde case. Se è un problema alloggiare 1700 profughi, vuol dire che siamo bravissimi ad accogliere gli stranieri ricchi e molto meno bravi ad accogliere quelli poveri. L'odio per lo straniero è molto selettivo.

4. Il nazifascismo proclamava la supremazia della forza e l'esaltazione della guerra, noi invece proclamiamo il valore supremo della fragilità umana e il primato della pace.

Noi misuriamo la qualità di una società da come tratta i più deboli. Da come mette al primo posto delle sue preoccupazioni e delle sue cure i malati, gli anziani, i bambini, i disabili, i poveri, i senzatetto, i disoccupati, gli immigrati, le persone sole e abbandonate, e tutte quelle che sono cadute nella battaglia della vita e che cercano di rialzarsi. Non è il numero dei forti che fa grande una società, ma il modo con il quale tratta i deboli. C'è un abisso assoluto tra il nostro umanesimo e la visione nazista. Ecco un compito che gli scolari tedeschi dell'epoca trovavano nel loro sussidiario ed erano chiamati a eseguire:

«Ogni anno lo Stato spende per un malato di mente 766 marchi, per un sordo o un cieco 615, per uno storpio 600. Negli istituti si mantengono a spese dello Stato 167 mila malati di mente, 8.300 fra sordi e ciechi e 20.600 storpi. A quanti mi-

lioni di marchi ammonta la spesa totale? Quante famiglie sane si potrebbero finanziare rimborsando loro un affitto mensile pari a 60 marchi?»⁴.

Il nazismo ha sterminato migliaia di malati mentali (o ritenuti tali), di disabili, di malati gravi. Ha disprezzato e schiacciato la fragilità umana. Noi invece la esaltiamo, e diciamo che la fragilità è la condizione normale dell'esistenza umana. Che tutti nella vita hanno avuto bisogno dell'aiuto degli altri, che nessuno basta a se stesso, che tutti sono stati accolti e hanno accolto. Dalla madre che ci ha accolto nel grembo a una famiglia che ci ha fatto crescere, fino a quando ci ammaliano o diventiamo vecchi. Tutti sperimentiamo la fragilità e il bisogno di essere accolti. La parola "accoglienza" è una delle più belle del nostro vocabolario, perché è una delle più vere.

Infine, la guerra e la pace. L'esaltazione della guerra dell'ideologia nazifascista è l'altra faccia del culto della forza. Ma, ci chiediamo, dove è finita tutta quella forza che sembrava invincibile e che ha schiacciato anche le vittime di Malga Zonta? Dove è finita? Abbiamo visto dove è finita. In un'immensa voragine di distruzione e autodistruzione. Non si medita mai abbastanza sulla guerra, non la si combatte mai abbastanza.

Basta guardarci attorno: se c'è da vendere armi là dove si combatte e si uccide, si vende. «Mai così tante armi», titolava "Il Corriere della sera" del 21 febbraio 2017 riportando i dati del rapporto annuale del Sipri, l'autorevole istituto di Stoccolma. Secondo il rapporto, il commercio di armamenti nel periodo 2012-2016 ha raggiunto picchi mai visti, più 8,6%. Una corsa che ricorda quella vista ai tempi della contrapposizione NATO-Patto di Varsavia. I conflitti consumano il materiale a ritmi vertiginosi. Doppi turni nelle fabbriche statunitensi. E dall'Italia vendite al + 22%. Certo, anche noi italiani. Volete che le nostre fabbriche di bombe che poi finiscono sugli infelici yemeniti chiudano?

Più armi e più guerre, più guerre e più distruzioni, più morti innocenti, più profughi. Creiamo i profughi e poi li respingiamo. La guerra è la più ripugnante macchina di ipocrisie e di menzogne che ci sia. E poi scatenano l'odio contro i profughi, contro le vittime della guerra, non contro i carnefici. La pace è l'opposto di tutto questo. Non è un esercizio per anime ingenuie. È una dura battaglia quotidiana per la verità e contro le menzogne, innanzitutto. È una battaglia quotidiana dalla parte delle vittime. Ma è così che si onorano i morti di Malga Zonta.

⁴ Rosà, *Willi Graf*, p. 52.

La povertà nel pensiero islamico e il suo valore per il dialogo interreligioso

STEFANO PATERNOSTER

All'interno del nostro tempo, segnato dal pluralismo e dalla liquidità sociale e relazionale, non cessano di crescere sempre nuovi muri. Muri che segnano confini esterni ed interni e che alimentano il formarsi di spazi di marginalità. Una marginalità abitata dai poveri con i loro vecchi e nuovi bisogni. Bisogni materiali e relazionali, se non anche spirituali, che pur colpendo i singoli indeboliscono allo stesso tempo la collettività e l'intero tessuto democratico e civile. Per questo motivo il tema dei poveri e della povertà dovrebbe essere una priorità per la politica e per tutta la società civile, anche perché è la concreta attenzione verso i poveri a svelare il vero volto di ogni società e più in generale di ogni uomo.

A partire da queste considerazioni ogni religione e ogni credente dovrebbe sentire la chiamata a un rinnovato protagonismo civile che si basi sulla condivisione della propria specifica esperienza di vicinanza ai poveri e di riflessione sulla povertà, che certamente costituisce un patrimonio comune a molte esperienze religiose. Per questo, oltre a raggiungere la società civile in un possibile esempio di sana laicità, l'interesse verso i poveri dovrebbe caratterizzare anche il dialogo interreligioso, che su questo tema potrebbe trovare un terreno fertile e potenzialmente capace di generare nuove forme di dialogo che affianchino, e non sostituiscano, quelle ormai consolidate e istituzionalizzate. Il fatto che la collaborazione per e con i poveri e i deboli possa costituire una strada concreta e lungimirante per il dialogo interreligioso, e in particolare per quello islamo-cattolico, poggia quantomeno su due motivi:

Il primo riguarda il fatto che oggi la povertà ha raggiunto una dimensione e soprattutto una complessità mai così ampie, riuscendo a penetrare e in-

taccare anche quelle società, come la nostra, in cui la povertà e la miseria sembravano essere state retrocesse e confinate all'interno di spazi sempre più ridotti e ridicibili. Spazi che al contrario si stanno sempre più allargando risucchiando autoctoni e stranieri e ponendo il fattore religioso come un possibile discrimine nella scelta su come e a chi indirizzare il nostro aiuto.

Il secondo aspetto riguarda il fatto che la solidarietà verso i poveri da parte dei musulmani, che conoscono l'obbligo dell'elemosina attraverso la *zakat* come uno dei cinque pilastri della propria religione, da sempre suscita l'ammirazione anche dei cristiani. Un'ammirazione che anche oggi andrebbe posta in luce e valorizzata.

Per questi motivi, e per cercare di contrastare le molte non-conoscenze, o ancor peggio mal-conoscenze, intendiamo ora dare una rapida trattazione del tema della povertà all'interno dell'Islam.

Il Corano e la chiamata per ogni musulmano a seguire un "califfato di povertà"

Nel Corano, i concetti di povero e di povertà sono particolarmente presenti e importanti per comprendere l'antropologia e la teologia islamica o più esplicitamente per comprendere la visione dell'uomo, di Dio e della loro relazione. Per il Corano il vero povero sulla terra è rappresentato dall'uomo in quanto tale, definito come *faqir*, povero, e *miskin*, misero. La povertà umana è un attributo ontologico che nasce dalla relazione dialettica con Dio, il vero e unico ricco. Un concetto ribadito in modo chiaro più volte: «O uomini! Voi siete poveri di Dio, e Dio è il Ricco, il sempre Degno di Lode!» (Corano 35, 15).

A Dio appartengono la terra, i cieli e ogni ricchezza, mentre all'uomo è stata concessa, su libera decisione divina, la possibilità di trarne beneficio. L'uomo deve rispondere a questa concessione riconoscendo in Dio l'unico legittimo Signore di ogni bene e ricordando che verrà giudicato sulla base della capacità di amministrare la ricchezza che gli è stata concessa: «Credete in Dio e nel Suo Messaggero, e largite parte di quei beni di cui vi ha costituito eredi, ché quei che fra voi credono e largiscono delle loro sostanze avranno mercede grande» (Corano 57,7).

Riconoscendo l'unica signoria di Dio e mantenendo il giusto rapporto con le ricchezze di questo mondo, l'uomo può riconoscere nella propria povertà la sua vera ricchezza. Infatti, nella povertà l'uomo non trova sempli-

cemente privazione e umiliazione, ma prima di tutto trova il suo posto nel mondo, la sua posizione nella relazione con Dio e con gli altri uomini. Paradossalmente è nella povertà che l'uomo può individuare il proprio privilegio e la propria natura di erede o ancor più precisamente, in termini islamici, di vicario, di *khalifa*. Un'eredità che ha origine con la creazione di Adamo e che viene condivisa da ogni uomo che si pone nella giusta relazione con Dio, riconoscendo la propria povertà e dipendenza. Il «Signore disse agli Angeli: "Ecco, io porrò sulla terra un Mio Vicario"» (Corano 2, 30).

La povertà nel Corano non si limita alla semplice materialità, ma penetra la natura più profonda dell'essere umano. Potremmo dire che solo nel riconoscersi povero l'uomo può cogliere pienamente la ricchezza e l'alta dignità a cui è chiamato, in quanto erede e amministratore delle ricchezze di Dio. Il suo essere al di sopra di ogni altra creatura non risiede nelle sue capacità razionali, ma nella scelta di farsi carico di quel compito divino che ogni altra creatura ha rifiutato. «Noi abbiam proposto il Pegno ai Cieli e alla Terra e ai Monti, ed essi rifiutaron di portarlo, e n'ebber paura» (Corano 33,72).

Si tratta di un peso gravoso e carico di responsabilità, che risiede in quell'alleanza divina che chiede all'uomo di riconoscere nella propria ontologica povertà il proprio onore di fronte a Dio e di fronte a tutta la creazione. In questo senso, ogni musulmano è chiamato alla realizzazione di un "califato di povertà" riconoscendo la propria assoluta dipendenza da Dio. Una realizzazione che non dipende semplicemente dal distacco dalla ricchezza, ma che riguarda piuttosto il riconoscimento di una povertà che costituisce la profonda identità dell'uomo, ponendo le basi per una corretta relazione con Dio e con le ricchezze di questo mondo.

La solidarietà verso i poveri come espressione di una fede sincera

Una volta chiarita l'ontologica natura della povertà umana e la sua valenza antropologica e teologica, non va trascurato di analizzare il giusto comportamento di fronte alle concrete situazioni di bisogno in cui può trovarsi l'uomo. A questo proposito il Corano appare particolarmente chiaro, allontanando ogni possibilità di ignavia sociale camuffata dal pio rispetto della volontà divina. Infatti, al di là delle motivazioni teologiche dell'esistenza della povertà e dell'ingiustizia sociale, il Corano condanna come segno di mancanza di fede il rifiutare il proprio aiuto nei confronti dei

poveri sollevando l'obiezione che la loro situazione sarebbe la conseguenza della volontà di Dio.

«E allorché si dice loro: "Largite di quel che provvido vi donò Dio!", dicono quei che rifiutano la Fede a quelli che credono: "Dobbiamo dunque dar da mangiare a gente che Dio, se voleva, poteva nutrire? Voi siete davvero in error manifestato!" – E chiedono ancora: "A quando questa promessa, se siete sinceri?" – Ma essi attendono null'altro che un Grido, solo, che li coglierà mentre staran cavillando» (Corano 36, 47-49).

L'elemosina per i poveri, cui si riferisce il passaggio sopracitato, si pone come richiamo per il credente e segno per chi non crede, in modo da spingere ognuno a non rinviare ad altri le proprie responsabilità, neppure nascondendole dietro quello che potrebbe sembrare rispetto della volontà divina. Il tentativo di scaricare su Dio stesso l'esistenza delle situazioni di povertà si rivela del tutto inutile, e con il sarcasmo che caratterizza alcuni passaggi del Corano, il "Grido", richiesto come segno per attivarsi in aiuto dei poveri, arriverà, ma sarà il segno del giudizio finale. Al contrario, la solidarietà verso i poveri diviene simbolo evidente di una fede sincera e coerente.

«La pietà non consiste nel volger la faccia verso l'oriente o verso l'occidente, bensì la vera pietà è quella di chi crede in Dio, e nell'Ultimo Giorno, e negli Angeli, e nel Libro, e nei Profeti, e dà dei suoi averi, per amore di Dio, ai parenti e agli orfani e ai poveri e ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare prigionieri» (Corano 2, 177).

Allo stesso modo la mancanza di fede non può che portare all'indifferenza verso i poveri. «Non vedi colui che taccia di menzogna il Dì del Giudizio? È quello stesso che scaccia l'orfano e non invita a nutrire il povero» (Corano 107, 2-7). Così, se tutto l'oro del mondo non può bastare per entrare nel Paradiso, allo stesso modo ogni cosa che l'uomo saprà donare non passerà inosservata a Dio. «E quando uno dona dei suoi beni sulla via di Dio è come un granello che fa germinare sette spighe, ognuna delle quali contiene cento granelli; così Dio darà il doppio a chi vuole, e Dio è ampio sapiente» (Corano 2, 261). La solidarietà verso i poveri mette in atto una germinazione spontanea del bene capace di andare ben oltre la semplice sommatoria delle forze messe in gioco, portando a innescare una catena di benefici in grado di moltiplicarsi e diffondersi in più direzioni a ogni passaggio.

La solidarietà islamica e il giusto rapporto con la ricchezza

Le forme e la pratica della solidarietà aiutano a comprendere anche l'atteggiamento islamico nei confronti della ricchezza e dei beni materiali. Infatti, di fronte all'esigenza della solidarietà, l'uomo non deve rinnegare la ricchezza in quanto tale, che piuttosto è espressione del disegno divino e il cui godimento rappresenta l'accettazione dei doni di Dio elargiti all'uomo. «Vi darà [Dio] copia di ricchezza e figli, e vi darà giardini e vi darà ruscelli» (Corano 71, 12). Si tratta di beni legittimi e da tutti desiderabili, ma non privi di ambiguità, che possono traviare l'uomo. Per questo è compito di ogni buon credente saper distinguere tra ciò che veramente ha valore e ciò che è solo vanità.

«Fu reso adorno agli occhi degli uomini l'amor dei piaceri, come le donne, i figli, e le misure piene d'oro e d'argento, e i cavalli di purissima razza, e i greggi e i campi. Questi son beni di questa vita terrena, ma presso a Dio è la meta buona» (Corano 3, 14).

Per non lasciarsi affascinare dal potenziale di perdizione di ogni ricchezza, il buon musulmano non deve mai dimenticare la propria posizione rispetto a Dio e la sua chiamata a esserne il vicario, riconoscendo in Dio, e non in se stesso, l'unico legittimo signore di ogni cosa. Quando questo non avviene l'uomo si illude di poter realmente possedere i beni che amministra, ma si tratta solamente di una fugace illusione il cui risveglio risulta sempre drammatico.

«La vita terrena somiglia ad acqua che faccia discender dal cielo e che si mescola all'erbe della terra, che nutrono gli uomini e i greggi, così che quando la terra si veste dei suoi ornamenti e s'adorna di lussureggiante bellezza e quelli che l'abitano s'illudono di possederla, le giunge un Ordine nostro, nelle tenebre della notte o nel chiarore del giorno, ed eccola mietuta e la ricchezza di ieri come non fosse stata. Così Noi precisiamo i Nostri Segni per gente capace di meditare» (Corano 10,24).

La ricchezza e in particolare il denaro costituiscono così una delle più scontate e pericolose forme di idolatria, nei confronti della quale va sempre

ricordato il richiamo del famoso pensatore Islamico al-Ġazali, secondo il quale «il denaro serve, ma nessuno lo deve servire»¹.

La solidarietà islamica e la ricerca del giusto equilibrio tra avarizia e dono

In riferimento a quanto espresso fino ad ora, la solidarietà islamica nasce come segno di riconoscenza e di imitazione della benevolenza divina, ponendosi allo stesso tempo al servizio del raggiungimento della vera ricchezza che attende ogni credente nella vita dopo la morte.

«Cerca piuttosto, con le ricchezze che Dio t'ha dato, di acquistarti la Dimora dell'oltre e non dimenticare il tuo dovere nel mondo, e benefica gli altri così come Iddio ha beneficato te, e non cercar corruzione sulla terra, ché Iddio non ama i corruttori!» (Corano 28, 77).

La corruzione di cui parla il Corano trova una delle sue principali forme nell'avarizia in cui cade l'uomo quando cerca di tenere per sé la ricchezza. In questo modo una forma di egoismo come l'avarizia, non è solo un'offesa verso i poveri, ma rappresenta un meschino tentativo umano di non riconoscere l'unico legittimo proprietario delle nostre ricchezze. L'avarico vorrebbe tenere per sé ciò che in realtà appartiene a Dio, e nella sua chiusura su se stesso nega la fede in Dio Signore di ogni cosa.

«Non credano coloro che sono avari della grazia che Dio ha dato loro, che questo sia bene per loro; no, che anzi sarà male e il dì della Resurrezione sarà loro appeso come collare al collo ciò di cui furono avari: a Dio appartiene l'eredità dei cieli e della terra e Dio è bene informato di quel che voi fate!» (Corano 3, 180).

Se l'uomo deve rifiutare ogni forma di avarizia, non significa che la solidarietà islamica preveda il distacco radicale dalle proprie ricchezze, atteggiamento che potrebbe sembrare un segno di rifiuto o di non sufficiente rispetto per i doni ricevuti da Dio.

¹ al-Ġazali, *La bilancia dell'azione e altri scritti*, a cura di Massimo Campanini, Utet, Torino 2005, pp. 242-243.

«E Dio ha fatto alcuni di voi superiori agli altri in ricchezze, eppure quelli che sono stati preferiti non cedono delle ricchezze loro ai loro servi, per modo che siano in questo uguali. Rifiuterebbero essi infatti il favore divino?» (Corano 16,71).

In questo senso, il Corano invita in modo inequivocabile al donare con equilibrio, cercando la giusta misura, per aiutare gli altri senza impoverire se stessi.

«E tu dà ai parenti quel che a essi spetta, e così ai viandanti ed ai poveri, ma senza prodigalità stravaganti – ché i prodighi son fratelli dei dèmoni, e il Demonio fu ingrato verso il Signore! E se tu te ne allontani, in attesa d'un atto di misericordia del tuo Signore, che tu spero, rivolgi loro almeno una parola gentile. Non legarti avaramente la mano al collo, ma non aprirla tutta quanta, sì da ridurti a sedertene biasimato e di tutto provato» (Corano 17, 26-29).

Il Corano insiste anche sul corretto atteggiamento da parte del credente che deve donare con modestia e senza pretendere alcuna ammirazione.

«O voi che credete, non rovinare le vostre elemosine rinfacciandole e offendendo, come colui che dona i suoi beni per farsi veder dalla gente e non crede in Dio e nell'Ultimo Giorno. Di lui sarà come d'una roccia coperta di terriccio, che la colpisce un acquazzone e la lascia nuda: così quelli non avranno alcun potere su ciò che avran guadagnato, che Dio non guida gente infedele!» (Corano 2, 264).

Infine, oltre al giusto equilibrio nel donare, diciamo in un senso quantitativo, la stessa attenzione va posta anche in un senso più propriamente qualitativo. Infatti, anche se il dono interessa la parte di ricchezze cui l'uomo può rinunciare senza intaccare o mettere a rischio il proprio legittimo benessere, questo non significa donare ciò che è privo di valore o ciò che può essere considerato come uno scarto che umilia la dignità di chi lo riceve.

«O voi che credete, donate delle cose buone che avete guadagnato e che Noi abbiamo fatto germinare per voi dalla terra, e non proponetevi di dar via il cattivo, quel che voi stessi non prendereste altro che chiudendoci un occhio, e sappiate che Dio è ricco e lodato» (Corano 2, 267).

A questo punto dovrebbe apparire chiaramente come a partire dal testo coranico la solidarietà verso i poveri, il riconoscimento dell'unicità di Dio e il destino eterno dell'uomo costituiscono tre elementi strettamente connessi

all'interno di tutto il pensiero islamico. Per questo motivo la riflessione islamica sulla povertà non può essere considerata come un aspetto lodevole ma marginale dell'Islam: si tratta piuttosto di un elemento cardine in grado di segnare il giusto rapporto tra il credente e Dio. Un rapporto che si estende attraverso una triplice ramificazione che ha ricadute antropologiche per l'incidenza nella profonda natura dell'uomo, sociali per le relazioni solidaristiche da instaurare tra gli uomini e teologiche per la collocazione del credente all'interno di una corretta co-relazione con Dio, unico signore e ricco della storia.

La povertà nell'Islam e nel Cristianesimo: convergenze e divergenze

Giunti a questo punto si saranno colte le evidenti affinità tra i principi islamici e quelli cristiani per quanto riguarda il rapporto con i poveri, oltre alla comune convinzione che la dipendenza dell'uomo nei confronti del suo creatore costituisce un elemento originario e profondo dell'identità umana. È innegabile che gli inviti alla vicinanza verso il povero, non solo a livello ideale ma attraverso gesti concreti, siano numerosi nel Corano come nella Bibbia ed è proprio questa reale vicinanza nei confronti dei poveri e della propria personale ontologica povertà a costituire il segno distintivo per riconoscere un buon credente. Una vicinanza che non può limitarsi a una mera e automatica elargizione economica e che non deve mai divenire motivo di vanità o pretesa di riconoscenza.

Dopo aver citato queste evidenti convergenze, ci sembra interessante sottolineare anche alcune divergenze che caratterizzano le due religioni. Se da una parte abbiamo riscontrato nel Corano un invito alla moderazione nella ricerca del "giusto mezzo" tra l'avarizia e la totale spoliatura dei propri beni, nei Vangeli, al contrario, possiamo riscontrare un invito verso scelte che potremmo definire estreme, anche attraverso la rinuncia ad ogni ricchezza e ad ogni certezza, per un totale affidamento a Dio². Inoltre, nel cristianesimo l'incontro con il povero diviene l'incontro con Cristo e l'aiuto verso il povero è l'aiuto che viene rivolto direttamente a Cristo. Nell'Islam

² Seppur meritevole di ben altri approfondimenti ci limitiamo solamente a due citazioni: l'invito al ricco di vendere ogni sua ricchezza in Lc 18,22 e la raccomandazione rivolta ai discepoli in procinto di partire in missione in Lc 9,3 di non preoccuparsi di prendere per se stessi né bastone, né pane, né denaro, ma di affidarsi completamente alla benevolenza di chi incontreranno lungo la loro strada.

l'aiuto verso il povero è piuttosto un atto di bontà, di coerenza di fede e un'azione di giustizia per il riconoscimento del diritto a una vita degna per ogni uomo, ma non potrebbe essere considerato come una forma di reale incontro con Dio.

Conclusione

Al termine di questo articolo vogliamo riprendere l'invito iniziale rivolto a religioni e credenti per un rinnovato protagonismo civile che trovi il proprio centro nella vicinanza ai poveri, partendo prima di tutto dalle proprie comunità e dal territorio in cui ognuno vive. Un protagonismo sempre più necessario di fronte all'instaurarsi di un nuovo equilibrio o meglio disequilibrio economico, che non può più essere scambiato per una transitoria crisi economica, ma che rappresenta piuttosto la fase di un nuovo corso socio-economico. Un nuovo corso che avrebbe bisogno in parallelo di un rinnovato impegno etico e che potrebbe trovare nelle religioni un fertile patrimonio valoriale di riferimento. Un contributo, quello inter-religioso, ancora più necessario in questo nostro mondo globalizzato e alla ricerca di un'etica condivisa capace di reggere di fronte alle pluralità culturali e religiose che caratterizzano le nostre società. L'attuale sfida per un'etica condivisa assume ormai la valenza di elemento centrale nella costruzione di un futuro in cui abbia ancora senso parlare di comunità-sociali. D'altronde sarebbe impensabile credere che possa reggere a lungo una sorta di convivenza forzata priva di un linguaggio comune sugli elementi essenziali e più profondi dell'esistenza umana. Alla base di tutto questo vi è la convinzione che l'educazione al pluralismo e l'educazione alla giustizia sociale siano due ambiti che nella loro peculiarità non possano che allearsi e sostenersi a vicenda: se uno dei due fallisce, non può che fallire anche l'altro, perché dove non c'è dialogo nella diversità non ci può essere neppure giustizia sociale. Per questo la costruzione di una società interculturale è possibile solo se allo stesso tempo si lavora per la costruzione di una società giusta per ogni persona.

Legato a questo doppio binario, plurale e sociale, il contributo delle religioni si caratterizza come «attenzione alla persona, in particolare ai più poveri, suscitando strutture concrete e responsabilità sia individuale che collet-

tiva, smascherando i poteri che soggiogano e tengono schiavi»³. In questo modo le religioni, e soprattutto la riflessione interreligiosa, possono fornire un potenziamento nell'elaborazione e nell'applicazione di scelte di giustizia sociale, tanto che ci sentiamo di poter parlare della possibilità di dare vita a una forma di etica sociale interreligiosamente potenziata. Nello specifico del dialogo con l'Islam ci sembra opportuno prendere in seria considerazione le riflessioni dell'intellettuale musulmano di nazionalità svizzera Tariq Ramadan quando invita i propri compagni di fede a divenire «la voce di chi non ha voce» e «la coscienza del Sud». Secondo il suo pensiero, partendo dalla constatazione che molti dei musulmani occidentali sono di origine immigrata, si dovrebbero attuare delle alleanze preferenziali con coloro che in Occidente denunciano la disuguaglianza subita dalle persone che vivono su questo pianeta a partire proprio dai paesi del sud del mondo. «I musulmani occidentali ... non devono dimenticare da dove provengono e la strada che li ha condotti nelle società del Nord»⁴. In questo modo l'impegno etico-sociale dei musulmani dovrebbe confluire, come anche noi auspichiamo, in un'alleanza interreligiosa capace di smuovere la coscienza di un Occidente sempre più impaurito e impegnato a difendere i propri privilegi. Un Occidente che a partire prima di tutto dall'Europa dovrebbe farsi promotore di una nuova fase di accoglienza e di promozione della dignità umana, in grado di raggiungere realmente ogni uomo. Attraverso l'impegno e l'azione sociale potranno così nascere in modo naturale e non prestabilito dall'alto progetti di dialogo e di collaborazione che non risultino, come talvolta può accadere, artificiosi e di facciata, cui si partecipi più per mostrare la propria disponibilità al dialogo che non la propria effettiva volontà e capacità di dialogare. Crediamo che sia proprio il contesto sociale a poter stimolare la nascita di percorsi di conoscenza profonda e sincera. Una conoscenza generata da un impegno comune, portato avanti fianco a fianco, per il raggiungimento di un bene condiviso e riguardante tutti i cittadini e non solo quelli appartenenti alla propria comunità religiosa. Da simili esperienze di condivisione possono nascere conoscenza vera, relazioni sincere e fiducia reciproca.

In questa direzione, crediamo che porre al centro i poveri, con tutta la loro e la nostra pluralità di bisogni e di limiti, sia la prima strada da seguire per ritrovare e allo stesso tempo rigenerare quei valori che realmente posso-

³ Matteo Prodi, *Welfare e religioni*, in "Oikonomia", 2 (2016), p. 35.

⁴ Tariq Ramadan, *L'Islam in Occidente*, a cura di Alessandro Vanoli, Rizzoli, Milano 2006, p. 222.

no dirsi comuni e condivisi. Ripartire dai poveri significa porre al centro anche quel bagaglio di riflessioni e di saggezza di cui le religioni da millenni si fanno portatrici. Una saggezza che prende avvio dall'individuare il povero in ognuno di noi, in quanto di fronte a Dio e alla fugacità della vita ogni uomo non può che risultare povero e bisognoso di un aiuto che possa colmare le mancanze. Un aiuto che deve partire prima di tutto da ogni uomo di fede, che grazie al suo sentirsi legato a un filo che lo porta lontano da questa terra sa trovare la forza per resistere alle lusinghe terrene per poter dedicare la propria fede e la propria forza a ogni persona e a ogni forma di vita. Perché sono le relazioni che sappiamo instaurare con i più poveri e i più deboli a dire a tutti, ma *in primis* a noi stessi, chi veramente siamo e a che cosa aspiriamo. ■

Dalla Casa editrice Il Margine

Ivo Lizzola, *Vita fragile Vita comune. Incontri con operatori e volontari*, 112 pp., 10 euro

Molte donne e molti uomini sentono oggi di vivere le loro fragilità nei frammenti di una convivenza dai legami incerti. In questo tempo di attraversamento delicato, nel quale prevale l'indistinto e l'ambivalente, il lavoro sociale ed educativo può permettere di leggere e di coltivare il nuovo che sta nascendo: dalle prossimità, da circuiti di responsabilità, in nuove configurazioni della vita comune. Qui avvengono i riposizionamenti dei progetti di vita, i disegni rinnovati delle relazioni autentiche. Certamente si vive il rischio di rifugiarsi in «solidarietà perimetrata», ma si può pure partecipare a inedite danze tra fragilità e capacità. Come artigiani della vita quotidiana, dei legami, della giustizia. Comunità è un modo di ritrovarsi in prossimità, spesso tra sconosciuti. È una soglia: un luogo e un tempo di visione, di presa di iniziativa, di prova e di scoperta. Un luogo nel quale e a partire dal quale si pulisce il futuro, si matura un invio verso l'aperto, ci si avvia. Insieme.

La teologia delle alleanze

Per una teologia biblica delle religioni oltre le contraddizioni dei tre paradigmi

LORENZO PEREGO

Per poter affrontare al meglio la presentazione della soluzione che Lorenzo Maggioni¹ propone per superare l'impasse odierno dei tre paradigmi classici della teologia delle religioni (esclusivista, inclusivista e lista), occorre senz'altro ripercorrerli in maniera sintetica, mettendo in luce punti di forza e di debolezza, valorizzando la loro collocazione temporale e il contesto culturale in cui hanno trovato terreno fertile per sorgere e attecchire. Non è infatti mai separabile una determinata teoria scientifica (anche delle scienze umane, sì, e anche religiose) dal contesto in cui viene messa a punto: l'uomo riflette per dare risposte ai quesiti che gli si pongono nella sua specifica epoca di esistenza, e formula soluzioni con gli strumenti cognitivi e di analisi socio-culturale di cui dispone nel dato momento storico.

I tre paradigmi, dalla prima Chiesa ad oggi

Messa in chiaro questa premessa metodologica, passiamo alla osservazione dei tre paradigmi.

Cronologicamente, la prima reazione teologicamente motivata che la Chiesa mostra nel rapporto con le religioni vicine (sostanzialmente ebraismo e paganesimo greco-romano) è rintracciabile nella riflessione dei Padri. La questione ebraica viene risolta già nel cosiddetto Concilio di Gerusalemme, rimanendo nei primi secoli confinata a un ben definito ed esiguo gruppo.

¹ Questo articolo nasce a margine del corso di Teologia delle Religioni, tenuto da don Lorenzo Maggioni presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale nell'anno accademico 2016-17.

Mantenendo come sfondo l'esclusione ferma di ogni idolatria, la critica patristica si rivolge invece al paganesimo, con il quale la cristianità si scontra e si mescola: viene volentieri riconosciuta l'azione di Dio e del suo *Logos* più nella filosofia greca che non nella religione pagana. Questa è la chiara posizione di Origene, secondo il quale appunto le altre religioni non portano salvezza, ma quest'ultima si riceve solo all'interno della Chiesa: con la simbologia delle mura e delle porte, l'alessandrino mette in luce la maggiore protezione e sicurezza (e quindi garanzia di salvezza) all'interno della cura della Chiesa di Cristo.

Storicamente, Cipriano è colui che viene ricordato per l'espressione *extra ecclesiam nulla salus*, anche se questa esatta formulazione non appartiene al vescovo cartaginese, che ad ogni modo si trovava a vivere in un contesto particolare, ovvero quello delle persecuzioni per cui si poneva poi il problema della riammissione dei *lapsi* nella comunione ecclesiale.

Agostino inaugura la svolta secondo la quale la salvezza è sempre stata accessibile in Cristo anche prima della sua incarnazione terrena: tutti gli uomini devono passare da Cristo per salvarsi, e ultimamente il luogo in cui si ha la garanzia della Sua presenza è la Chiesa. Si tratta dunque del paradigma ecclesiocentrico (anche qui sospinto dalla polemica anti-pelagiana del vescovo di Ippona), che più tardi Fulgenzio di Ruspe radicalizzerà nella prospettiva esclusivista vera e propria.

La modernità inaugura le prime revisioni del paradigma. Il Concilio di Trento acquisisce volentieri le idee di Tommaso d'Aquino circa il battesimo di desiderio: tutti gli uomini possono ricevere la salvezza attraverso un *votum sacramenti*, in quanto la grazia opera misteriosamente in tutto il genere umano. Chiaramente rimane il punto fermo del passaggio (anche inconsapevole o non esplicito, come in questo caso) attraverso Cristo per giungere a salvezza. Questa prima apertura, non ancora completamente inclusivista, si rende necessaria a causa dell'allargamento dell'orizzonte del mondo conosciuto: la scoperta dell'America e le esplorazioni geografiche avevano posto il dilemma di migliaia di anime che non avevano mai sentito parlare, senza colpa, di Cristo e del Vangelo.

Bisognerà tuttavia attendere il 1949 per vedere la cassazione definitiva della lettura rigorista dell'assioma *extra ecclesiam nulla salus*, con la lettera inviata da Roma a padre Feeney a Boston per sconfessare il suo approccio rigido alla questione.

La strada verso il Concilio Vaticano II viene quindi aperta da diversi teologi che preparano la svolta inclusivista. Innanzitutto, Rahner con la sua teo-

ria del cristianesimo anonimo: la grazia ha sovrabbondato in tutti gli uomini, i quali possono salvarsi aderendo e praticando sinceramente le loro religioni di appartenenza (non *malgrado* questa appartenenza); le religioni tuttavia non sono salvifiche in se stesse, ma lo sono in quanto la grazia di Cristo opera in loro: una salvezza possibile quindi senza Vangelo, ma certamente non senza Gesù Cristo. Tutti gli uomini sono quindi già cristiani senza saperlo, in forma anonima.

De Lubac non condivide invece questa visione, non vede presenza soprannaturale nelle religioni diverse dal cristianesimo, poiché ciò svilirebbe l'attività missionaria, e propone una teologia della storia nella quale gli uomini sono orientati a riconoscere l'evento di Cristo: dopo di Lui, tutto il resto perde di senso, per cui anche le altre religioni, cammini di preparazione, prima o poi scompariranno perché divenute inutili una volta riconosciuta la salvezza solo in Cristo.

Anche Daniélou segue questa dottrina del compimento: Dio si manifesta gradualmente all'umanità attraverso diverse Alleanze, con Noè (tutte le religioni), con Abramo e gli altri personaggi biblici (monoteismo) e infine con Gesù (religione cristiana), dopo la quale tutto il resto diviene obsoleto.

Al dibattito contribuisce anche Ratzinger osservando come le religioni non siano vie di salvezza in se stesse, mentre lo sono gli aspetti di bene contenuti in esse.

La proposta di Rahner è certamente più ardita delle altre, liberandosi della vincolante distinzione tra natura e soprannatura; tuttavia il pluralismo riterrà comunque la sua visione insufficiente, poiché non valorizza adeguatamente gli altri cammini religiosi.

Queste tre strade, e più tardi anche il Concilio, si rifanno molto alla teologia di alcuni Padri, in particolare Giustino, Clemente e Tertulliano.

Il Concilio mette in chiaro alcuni punti fermi: no al relativismo e all'indifferentismo, il cristianesimo rimane la vera religione, Dio si rivela pienamente in Cristo, nelle altre religioni sono riconosciuti aspetti positivi che orientano alla salvezza (*semina Verbi*): è la dottrina del cristocentrismo inclusivo, per cui la salvezza è possibile anche fuori dalla Chiesa, ma mai senza il riconoscimento della mediazione di Cristo e di un misterioso ordinamento alla sua Chiesa.

Se la questione soteriologica viene "risolta" con la proposta dell'ordinamento a Cristo e alla Chiesa per cerchi concentrici (dall'appartenenza piena alla Chiesa, via via allargandosi verso i monoteismi, le altre religioni e persino i non credenti che ricercano sinceramente il

bene nella loro vita), dopo il Vaticano II rimangono comunque aperte le valutazioni circa le altre religioni in se stesse: sono vie di salvezza autonomamente valide? Sono volute da Dio? Che rapporto hanno col mistero di Cristo?

Il Magistero successivo ribadisce almeno tre punti fermi (*Dominus Iesus*: 1. apprezzamento dei *semina Verbi*; 2. Cristo unico mediatore; 3. necessità della Chiesa, poiché unica mediatrice della grazia di Cristo), ma arriva ad ammettere la possibilità che le altre religioni siano volute da Dio per far agire misteriosamente la sua grazia anche in chi, a causa delle contingenze storiche e delle imperfezioni creaturali umane, non potrà nella propria vita entrare in contatto col Vangelo.

Tutte queste soluzioni sono ritenute comunque insufficienti dal filone pluralista, che invece va speditamente a negare la pretesa veritativa del cristianesimo. Teologi come Hick, Knitter e Panikkar operano uno slittamento dal cristocentrismo al teocentrismo, visto in chiave kantiana secondo cui Dio rimane comunque sempre inconoscibile in se stesso per l'uomo. Le altre religioni divengono immediatamente vie di salvezza in sé e di fatto tutte si equivalgono nel portare l'uomo a salvezza.

Il punto nevralgico del pluralismo è certamente la messa in discussione della figura di Cristo, che perde la sua unicità nella mediazione e addirittura subisce una separazione, una distinzione in Gesù personaggio storico e Cristo-presenza del *logos* divino, manifestatosi (= incarnatosi) via via in diversi profeti dell'umanità. I teologi pluralisti parlano espressamente di "mito del Dio incarnato"².

Una teoria per il nostro tempo

A questo punto possiamo esaminare la proposta di Maggioni per una teologia delle Alleanze. Innanzitutto, nel suo corso universitario il professore mette subito in chiaro le osservazioni rivolte al pluralismo: non dobbiamo avere paura di asserire la nostra pretesa veritativa nei confronti di Gesù Cristo. Ogni religione pone di fatto la stessa pretesa riguardo a se stessa, altrimenti sarebbe come presentarsi sul campo senza nulla di interessante da dire, senza una propria identità in cui riconoscersi, rischio da cui anche Benedetto XVI aveva più volte messo in guardia; inoltre, la questione della verità

² Si veda J. Hick, *The Myth of God Incarnate*, London 1977.

è chiara, essa è una, universale, per tutti, e va ricercata (non costruita) insieme.

Viene poi ripresa la teologia della storia di Ireneo di Lione, che vede tutto orientato al Cristo ma anticipato dalle altre alleanze antico-testamentarie con Adamo, Noè e Mosè, ai quali va senz'altro aggiunto anche Abramo: Ireneo vede in ogni teofania o logofania antica l'anticipazione della cristofania. Queste alleanze ci mettono in rapporto con tutti gli uomini, con chi cerca la giustizia sinceramente, con i monoteismi e in particolare con i nostri fratelli maggiori, gli Ebrei.

Non è necessario 'far fuori' le altre religioni una volta giunti alla rivelazione di Cristo, come vorrebbe Di Tora ma anche de Lubac e Danielou: in ognuna di esse in qualche modo l'Universale si è fatto particolare. In più, esse ci ricordano la nostra condizione comune di figli di Dio e amati dal Padre, un Padre che può trattare i figli in modo diverso, nella sua totale libertà divina.

È interessante il discorso che Maggioni fa sull'alleanza noachica, che ci mette in rapporto con tutti gli uomini "di buona volontà", attraverso la simbologia ecologica della cura della Terra comune: come aveva già anticipato Benedetto XVI, nel dialogo interreligioso, affinché sia fruttuoso, non vanno portate questione teologiche o dottrinali che di fatto rimarranno sempre irriducibili, ma le questioni etiche per un'azione comune delle religioni nel mondo contemporaneo; ecco perché l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco scava molto più in profondità, rispetto a ciò che i detrattori ne hanno detto, definendola a volte anche «lettera sulla raccolta differenziata».

In ultimo, dato che – come abbiamo già detto – ogni teoria scientifica va calata nel proprio contesto storico-culturale, oggi non possiamo nasconderci che il tema scottante sul tavolo sia quello del rapporto con l'Islam. Maggioni è chiaro: l'Islam ci ricorda che, anche dopo Gesù, le antiche alleanze (in questo caso quella abramitica) non scompaiono ma rimangono in vita. In Genesi 17, Isacco è il figlio della promessa (pretesa veritativa ebraico-cristiana, poi specularmente ribaltata nell'Islam), ma Dio benedice e rende grande anche la nazione di Ismaele; anche Ismaele è sotto la protezione di Dio. Aggiungerei: così come rimase sotto lo sguardo del Creatore anche Caino; Dio non vuole che si perda nemmeno una delle sue creature, tutti gli uomini rimangono immancabilmente suoi figli.

Maggioni con questa Teologia delle Alleanze tiene perciò insieme le prospettive esclusivista e inclusivista: tutto converge comunque a Cristo e la pretesa veritativa del cristianesimo è certamente valida, ma non bisogna but-

tare a mare le altre tradizioni (che a loro volta presentano, a ragione, pretesa di verità) le quali sono sempre luoghi di un'alleanza di Dio con gli uomini.

Se posso permettermi un commento finale, mi sembra che tale proposta forse non vada a dare risposte puntuali e incontrovertibili alle varie questioni rimaste aperte dopo il Concilio, ma che in essa si colga uno sguardo positivo e valorizzante verso le altre religioni. Maggioni compie un'operazione della quale c'è sicuramente bisogno nel momento storico attuale (ricordiamo che ogni teoria è figlia legittima del suo tempo...): cerca una via di dialogo e di confronto che sia capace di essere curiosa, aperta, puntuale e non superficiale, valorizzante e non demonizzante o squalificante, nei confronti delle altre religioni, mantenendo però ben salda la propria identità e la voglia di essere insieme cercatori e non solo portatori della Verità. ■

Il volto e il respiro di Barbiana: Michele e don Lorenzo

FRANCESCO LAURIA

«È in noi che i paesaggi hanno paesaggio. Perciò se li immagino li creo; se li creo esistono; se esistono li vedo. ... La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo» (Fernando Pessoa).

Questa frase di Pessoa racchiude un seme prezioso di verità. È allenando lo sguardo che si può cogliere realmente ciò che la pietra viva della storia può raccontarci, entrando in contatto non solo con i nostri occhi, ma con la nostra anima.

Per risvegliare lo sguardo non bastiamo noi stessi, ma occorre la generosità dei maestri, dei testimoni, insieme a quella delle compagne e dei compagni nel cammino: fermiamo il tempo del nostro viaggio ed accorgiamoci del tesoro inestimabile, spesso nascosto, che abbiamo di fronte.

Il libro di Michele Gesualdi *Don Lorenzo Milani – l'esilio di Barbiana* (Edizioni San Paolo) è tutto questo: carne e poesia viva della memoria, racconto caldo e, al tempo stesso, religiosamente meticoloso, di una vita, quella di don Lorenzo e degli adulti e dei ragazzi che lo hanno incontrato nelle esperienze, indimenticabili e forgiati, di San Donato e di Barbiana.

Il “fiore rosso” della testimonianza dell'allievo di Don Milani è un astro labio prezioso, assolutamente unico fra i tanti scritti esistenti sul Priore, come lo chiamano ancora oggi i “ragazzi” e le ragazze” di Barbiana. È come una guida: segni bianchi e rossi su un sentiero che porta ad avvicinarsi al cielo, da molto lontano, da una «fame di verità e una sete di giustizia» che dal Seminario, da San Donato, arriva all'esilio della libertà privata, e poi riparata, reinventata nei monti, in tredici anni di amore vissuto, sofferto e gioito. Non si può scrivere o ispirarsi correttamente a Barbiana senza aver

percorso quel sentiero, con i passi di un viaggiatore che deve aprire gradualmente il proprio cuore al “mistero” di questo luogo.

Mentre si sale per il sentiero della Costituzione che porta alla canonica, con il libro di Gesualdi nello zaino, non si può che essere grati a chi ha saputo custodire questo luogo del corpo e dell’anima: un luogo sperduto nei monti, un “niente” in cui un prete e un gruppo di ragazzi hanno saputo trasformare il paesaggio e perfino “ricreare l’oceano”, attraverso una piccola piscina.

Un percorso accidentato, ricchissimo, non trasformabile in quelle vite un po’ edulcorate dei “santi”, in cui tutto sembra perfetto, meritevole di omaggio, quasi senza contraddizioni. Capita di incontrare in carne e ossa, salendo a Barbiana, chi questi luoghi li ha vissuti, voluti, quando erano segno di esilio e di emarginazione, anche dalla Chiesa-istituzione. È forte il desiderio di non snaturare il senso della testimonianza dei tempi in cui «a Barbiana non veniva quasi nessuno», quando il ponte di Lucianino, fatto costruire per permettere a un bambino di attraversare il ruscello e giungere alla scuola, era coperto dai rovi. Quando le lettere di insulti e di minacce, come racconta Gesualdi alla fine del suo stupendo libro, erano ben più di quelle di apprezzamento e si accompagnavano al silenzio distante della Chiesa.

In queste piccole, semplici stanze, nella canonica, nell’edificio sacro, nella biblioteca, nel cimitero, financo nella piscina, non troveremo mai un santuario, ma soprattutto continuiamo a riconoscere domande che sono ancora vive, a tratti sanguinanti, nel tempo di oggi.

Come è possibile, sempre di più, continuare a fare parti uguali fra disuguali? Come possono le Fedi benedire e promuovere strumenti di morte e dominio? Perché fuggiamo da una scuola lontana, sempre più nozionistica e non immune dal darwinismo sociale, spesso incapace di vera inclusione e distante da quell’“imparare facendo” che certo non era approccio utilitaristico all’apprendimento? Qual è il senso del fare sindacato oggi mantenendo intatta la missione emancipatrice di un fondamentale corpo sociale collettivo, ma innovando linguaggi, convertendo sguardi, ritrovando strumenti, tracciando percorsi? Infine, rimanendo quasi disorientati dall’intuizione profetica di don Milani e di Barbiana nello studio delle lingue e delle culture diverse (che bello imbattersi nel Padre Nostro in cinese fatto tradurre da don Lorenzo!), come concepire e dare concretezza alle tante “Barbiana” necessarie in una società interculturale, in cui lo smarrimento dell’identità si trasforma in odio e in paura/ignoranza/indifferenza dell’altro e dello “straniero”? Chissà se tutto questo è risuonato nella preghiera di papa Francesco, lo

scorso giugno a Barbiana, forse anche alla ricerca di un’espiazione, per una Chiesa che solo nel 2013 ha riabilitato un testo fondamentale di don Milani come *Esperienze Pastorali*.

Allora, per camminare domandando, per salire nella verità i sentieri di Barbiana (tanti percorsi diversi, per nulla omologanti, quanti sono i viaggiatori sinceri) il libro, l’atto di amore di Michele Gesualdi è un tesoro che va letto, custodito e diffuso, anche per uscire dal conformismo di un incontro con don Milani troppo comodo e rassicurante.

Nelle ultime pagine l’ex sindacalista ci dona i suoi ricordi più intimi, sempre con lo sguardo rivolto non verso se stesso, ma verso don Lorenzo, con la sua ruvidezza d’amore, la sua ricerca ultima del canto degli uccelli nella musica.

Proprio oggi che una malattia rara gli ha rubato la parola e ne ha reso difficile il respiro, Michele Gesualdi ci dona proprio parola e respiro e, attraverso di essi, con un tradurre che non è mai, in questo caso, tradire ci porta fino alla sorgente del respiro e delle parole, quelle vere, di don Lorenzo Milani.

Gesualdi, soprattutto nelle ultime pagine, è riuscito a compiere quello che Emmanuel Levinas descriverebbe come la capacità di sentire l’insufficienza di ciò che accade dentro di sé, nella propria avventura di vita o perfino nell’avventura di vita che l’io vive con l’altro – siano essi don Lorenzo, Eda, i ragazzi e le ragazze di Barbiana. La verità più vera, per Levinas, è depositata in una dimensione terza: il “volto”. Il volto nudo di don Milani che l’autore, con un grido d’amore, ci trasmette alla fine del libro, è l’ultimo approdo di una vita degna di essere vissuta. Il volto è un cammino, proprio come il sentiero di Barbiana, ricco di dettagli, in cui, direbbe sempre Levinas: «nel camminare cedo alle tue sfumature, smetto nel mio dire e vengo meravigliosamente “detto” dalle tue labbra, dal tuo sorriso, dai tuoi giudizi, dalla tua biografia».

Respirare, quando si ritrova la consapevolezza del viaggio della Vita, specie quando essa è più fragile, ultima e indifesa, non è più un’abitudine, ma una scelta. Sta a noi, lettori viaggiatori, far divenire il volto nudo di don Lorenzo e di Barbiana attraverso le parole di Michele, un consapevole respiro collettivo. Sta a noi non limitarci a vederlo, questo volto, ma, ognuno con il proprio carisma, ad «esserlo e a farlo esistere». Partendo, magari, proprio da quel sindacato in cui don Lorenzo Milani ha molto creduto e in cui Michele Gesualdi ha, tanto e bene, vissuto. ■

Tutto accadde in ottobre...

Itinerario formativo su Riforma e Rivoluzione (1517-1917)

Promosso dall'associazione Oscar A. Romero e dalla rivista Il Margine in collaborazione con la casa editrice Il Margine

Riforma e rivoluzione: la storia umana e la politica si gioca, attraverso drammi epocali, tra queste due parole. In ottobre, cinquecento anni fa, Lutero affiggeva le sue 95 tesi per la riforma (o la rivoluzione?) della Chiesa a Wittenberg. In ottobre, cento anni fa, i bolscevichi di Lenin andavano al potere a Mosca, liquidando la Russia zarista. Tutto, dunque, accadde in ottobre.

Per questo, per sei sabati mattina dell'autunno 2017 (l'ultimo di settembre, i quattro di ottobre, il primo di novembre) con l'aiuto di relatori di primo piano cercheremo di capire dove ci porta, oggi, la dialettica tra riforma e rivoluzione. Aggiungendo, prima di Lutero, il riformatore-rivoluzionario di Assisi, e – dopo la rivoluzione comunista – l'attuale fenomeno rivoluzionario globale con cui dobbiamo fare i conti: le migrazioni di massa.

30 settembre 2017: I FRANCESCANI TRA RIFORMA E RIVOLUZIONE, con Roberto Lambertini (Università di Macerata), introduce Francesco Ghia (Università di Trento)

7 ottobre 2017: CONTRO LUTERO, con Marco Vannini (saggista, Firenze), introduce Silvano Zucal (Università di Trento e presidente "Associazione Oscar A. Romero")

14 ottobre 2017: PRO LUTERO, con Debora Spini (Syracuse University di Firenze), introduce Alberto Conci (Studio Teologico di Bressanone)

21 ottobre 2017: LA RIVOLUZIONE DELLA MIGRAZIONE, con Vincenzo Passerini (presidente per il Trentino-Alto Adige del Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza) e con Giacomo Zandonini (reporter), introduce Paolo Ghezzi (direttore editoriale della casa editrice Il Margine)

28 ottobre 2017: RILEGGERE OGGI LA RIVOLUZIONE RUSSA, con Ettore Cinnella (Università di Pisa), introduce Anselmo Baroni (Università di Trento)

04 novembre 2017: RIFORMA E RIVOLUZIONE, con Guido Ghia (Università di Genova), introduce: Piergiorgio Reggio (Università Cattolica di Milano e direttore della rivista Il Margine)

Gli incontri si svolgeranno il sabato mattina in sala S. Francesco del convento dei Padri Cappuccini, via delle Laste 3 (vicino alla nuova sede del Margine) a Trento dalle ore 9.30 alle ore 12.30 (iscrizioni e accoglienza a partire dalle ore 9.15). Possibilità di parcheggio per qualche decina di auto.

Iscrizioni con quota di partecipazione (40 euro a tutto l'itinerario formativo, 30 euro per studenti liceali e universitari, 10 euro al singolo incontro), fino ad esaurimento dei posti disponibili (50). Per i soci dell'associazione Oscar Romero e della casa editrice Il Margine la partecipazione è libera e gratuita anche se l'iscrizione è obbligatoria.

In fase di riconoscimento quale corso valido ai fini dell'aggiornamento professionale dei docenti della scuola della Provincia autonoma di Trento (con frequenza minima del 70%).

Per programma e aggiornamenti, consultare il sito: <http://www.il-margine.it/>. Per informazioni e iscrizioni: editrice@il-margine.it, tel. 0461-983368. ■

editore della rivista:

**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già
presieduta da Agostino
Bitteleri, Vincenzo Passe-
rini, Paolo Ghezzi, Paolo
Faes, Alberto Conci, Pier-
giorgio Cattani.

Presidente: Silvano Zucal.
Vicepresidente: Alberto
Gazzola. *Segretaria:* Ve-
ronica Salvetti.

IL MARGINE

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già
diretto da Paolo Ghezzi,
Giampiero Girardi, Miche-
le Nicoletti, Emanuele
Curzel.

Redazione

Piergiorgio Reggio (Diret-
tore), Francesco Ghia (Vi-
cedirettore), Samuele Mo-
ser (Segretario), Celestina
Antonacci, Piergiorgio
Cattani, Alberto Gazzola,
Fabrizio Mattevi, Fabio
Olivetti, Veronica Salvetti,
Pierangelo Santini, Silva-
no Zucal

Editor: Emanuele Curzel.
*Responsabile a norma di
legge:* Paolo Ghezzi. *Am-
ministrazione:* Pierangelo
Santini.

Altri collaboratori: Rober-
to Antolini, Anita Bertol-
di, Dario Betti, Omar Bri-
no, Fabio Caneri, Monica
Cianciullo, Giovanni Co-
lombo, Francesco Comina,
Mattia Coser, Daniela
Dalmeri, Fulvio De Gior-
gi, Mirco Elena, Claudio
Fontanari, Eugen Galasso,
Lucia Galvagni, Giampie-
ro Girardi, Paolo Grigolli,
Alberto Mandreoli, Paolo
Marangon, Milena Maria-
ni, Silvio Mengotto, Giu-
seppe Morotti, Walter
Nardon, Michele Nicoletti,
Vincenzo Passerini, Leo-
nardo Paris, Lorenzo Pe-
rego, Stefano Pezzè, Mat-
teo Prodi, Emanuele Rossi,
Mauro Stenico, Urbano
Tocci, Grazia Villa, Antonio
Zecca.

Una copia € 2,50 – **abbo-
namento € 25 (pdf gra-
tuito a chi lo chiede), solo
pdf euro 10**, estero € 30,
via aerea € 35. Versamen-
ti: c.c.p. 1004299887: «Il
Margine», via Laste 3,
38121 Trento; c.c.b. Ban-
coposta (IBAN IT97 D076
0101 8000 0100 4299
887). Estero: BIC: BPPII-
TRRXXX.

Autorizzazione Tribunale
di Trento n. 326 del
10.1.1981.
Codice fiscale e partita iva
01843950229.

**Redazione e amministra-
zione:** «Il Margine», via
Laste 3, 38121 Trento.
[http://www.il-
margine.it/it/rivista](http://www.il-
margine.it/it/rivista)
e-mail [redazione@il-mar-
gine.it](mailto:redazione@il-mar-
gine.it)

Stampa: Publistampa Arti
Grafiche, Pergine

Il Margine n. 7/2017 è sta-
to chiuso l'11 settembre
2017.

«Il Margine» è in vendita
a *Milano* presso “Libreria
popolare”, via Tadino 18 –
a *Trento* presso “Artigia-
nelli”, via Santa Croce 35
e “Benigni”, via Belenzani
52 – a *Rovereto* presso
“Libreria Rosmini”.

A Gesù, in carta libera

*O tu che sai
i tramonti di queste sere
e il mito dei navigli
e questo stare tutti sull'attenti
per il vacuo tempo che passa
(a te non importa di sapere che i sala dopo anni di felice
salumeria sono morti di cancro)
e le primavere e gli autunni nei silos delle annate
e le pene al minuto,
e i miei sogni zeppi di sculture
o tu,
tu sei del mio proprio tempo?*

(Giovanni Bianchi, 1939-2017)

Periodico mensile – Anno 37, n. 7, agosto-settembre 2017 – Poste Italiane S.P.A. spediz. in
abb. postale – d.l. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – taxe
perçue. Redaz. e amm.: 38121 Trento, via Laste 3 – Una copia € 2,50 – abb. annuo € 25

<http://www.il-margine.it/it/rivista>